

IL MAXIPROCESSO 30 ANNI DOPO INTERVISTA AD ALFONSO GIORDANO

di Riccardo Arena

«SVOLTA STORICA CONTRO LA MAFIA CONDANNAMMO SOLO SE C'ERANO LE PROVE»

La ragion di Stato? Alfonso Giordano ci pensa su un attimo: «No, non ci guidò la ragion di Stato. C'era certamente l'esigenza di punire per i crimini, tanti, tantissimi, che erano stati commessi e che avevano insanguinato Palermo, trasformandola in un campo di battaglia. Ma prima di ogni altra cosa dovevamo essere certi della responsabilità dei singoli imputati. Giudicammo uomini e non delinquenti: non avevamo posizioni preconcepite né pregiudizi».

Il presidente del primo, storico maxiprocesso alla mafia è consapevole del fatto che la sentenza della sua corte d'assise cambiò il corso della storia e per la prima volta Cosa nostra vide intaccato il suo principale punto di forza: l'impunità giudiziaria. Fior di giuristi garantisti criticarono quella decisione, il teorema Buscetta che affibbiava la responsabilità dei delitti eccellenti ai componenti dell'organismo di vertice dell'or-



Alfonso Giordano, presidente del maxiprocesso (FOTO PETYX)

Il presidente della corte d'Assise: Luciano Liggio aveva una carica professorale, Greco era ambiguo. La sentenza? Non il 17 per scaramanzia

ganizzazione, la commissione o cupola. «Ma noi abbiamo condannato solo in presenza di riscontri — ricorda Giordano, 87 anni ottimamente portati — e io temetti a lungo prima i giudici popolari, che potevano mettere noi togati in minoranza, poi il giudizio della Cassazione. Ebbi paura che finisse in mano a Carnevale...».

••• Ebbe paura più di questo o dei pericoli che, negli anni di piombo siciliani, oggettivamente correte?

«Guardi, di fronte alla mole del lavoro che ci fu dato da svolgere, non c'era quasi spazio per avere paura. Certo, non posso dire che non ne avemmo: io il terrore lo leggevo soprattutto negli occhi di chi doveva proteggerci. E poi avevo un altro timore».

••• Quale, presidente?

«Lo sa perché uscimmo dalla camera di consiglio il 16 dicembre? Perché il giorno dopo era 17 e portava ma-

le».

••• La scaramanzia sulla strada della storia. Ecco, ma avete mai la consapevolezza del fatto che in quell'aula bunker, costruita apposta, stavate facendo appunto la storia?

«Nemmeno su questo avemmo il tempo di riflettere: erano troppi gli assilli, le incombenze: io mi alzavo ogni mattina alle 5,30 e alle otto ero già all'Ucciardone a cercare di risolvere i mille problemi pratici che si ponevano a ogni udienza. Oggi, a cose ampiamente fatte, posso dire che il maxi mise dei punti fermi. Prima della nostra decisione c'erano tante, troppe assoluzioni per insufficienza di prove e una sentenza del tribunale di Palermo aveva stabilito che la mafia non esisteva come associazione a delinquere».

••• Poi l'appello cambiò qualcosa, ci furono degli annullamenti, si pensò che tutto sarebbe caduto nel vuoto. Il 30 gennaio 1992 si arrivò al temutissimo



La prima pagina del Giornale di Sicilia il giorno dopo il verdetto: nella foto Giordano legge il dispositivo, alla sua destra Grasso

giudizio della Cassazione.

«La sentenza della corte d'assise d'appello fu poi in gran parte a sua volta annullata dalla Suprema Corte, che ribadì le condanne da noi inflitte. Poiché lo scrissi in un mio libro ("Il maxiprocesso 25 anni dopo", uscito nel 2011) un collega si offese... Quanto al giudizio finale, ebbi il timore che finisse a Corrado Carnevale».

••• Giudice che aveva fama di ammazzasentenze e che fu pure processato per concorso esterno in associazione mafiosa, venendo assolto.

«Io dico che era in buona fede, ma si era lasciato trasportare troppo dall'idea di essere un vindice della giustizia lato sensu. E poi, prima che il maxi arrivasse in Cassazione, aveva rilasciato un'intervista a un quotidiano, in cui aveva fatto capire che non era d'accordo con l'impianto da noi costruito. Un'anticipazione di giudizio bella e buona. Comunque il processo non fu affidato a lui».

••• Ma lei ebbe la sensazione che gli imputati, i capi in particolare, Leggio o Liggio, Greco, Giovanni Bontate, scassero che sarebbero stati veramente condannati?

«In primo grado credo che lo avessero messo nel conto. Forse nei successivi giudizi contavano sull'insabbiamento. Non andò così».

••• Lei accettò di dirigere un processo per il quale tanti altri suoi colleghi si erano tirati indietro, con le scuse più disparate.

«E nonostante tutto per me non fu facile, ottenere quell'incarico. Il consigliere del Csm Alfredo Galasso osservò che avevo fatto sempre civile, cosa non del tutto vera. Poi un anonimo mi attribuì inesistenti appartenenze massoniche. Superammo tutto, a costo di viaggi e audizioni a Roma, dove dovetti andare col presidente del tribunale, Francesco Romano. Alla fine eravamo rimasti in lizza io e un collega, Amari, che però aveva problemi di udito. E così fui scelto io».

••• Ventidue mesi di dibattito tra mille difficoltà. La sua prima sensazione, quella mattina del 10 febbraio di trent'anni fa?

«Indimenticabile. Intanto cominciammo in ritardo, cosa che non sopporto, nelle aule, perché un giudice popolare ebbe problemi nel raggiungere Palermo da Cefalù: sentii il bisogno di scusarmi preliminarmente. Poi gli imputati ci scrutavano dalle gabbie, curiosi, du-

ri. E la folla di avvocati, molti dei quali venivano da fuori. I giornalisti, tantissimi».

••• Gli avvocati ce la misero tutta. La lettura degli atti, la sua ricusazione...

«Ci salvò la legge Mancino-Violante, che fermò la lettura dei milioni di pagine processuali, che altrimenti sarebbe dovuta andare avanti all'infinito. La mia ricusazione fu strumentale, ripetei ad alta voce una cosa che mi era stata detta dal giudice a latere, Piero Grasso. Ma fu rigettata».

••• I momenti più forti del processo?

«La deposizione di Tommaso Buscetta e il confronto del pentito con Pippo Calò. Il cassiere della mafia era in vantaggio, ma io riportai il discorso sull'omicidio di Giannuzzo Lalicata e lì Buscetta attaccò».

••• "Sconfiggendo" Calò, cosa che segnò l'andamento del processo. Ma lei che li vedeva ogni giorno, cosa pensava di questi imputati?

«Luciano Liggio aveva una carica professorale, si atteggiava, con quel sigaro spento in bocca. Michele Greco amava ostentare la propria religiosità ma era ambiguo, lo fu anche quando ci fece quell'augurio ("Vi auguro la pace") prima del nostro ingresso in camera di consiglio. Giovanni Bontate forse faceva il doppio gioco fingendo di stare con i Corleonesi. E poi fu ucciso».

••• Parlò mai con Falcone, durante il processo?

«Mai. Era troppo corretto. Sebbene più giovane di me, era un magistrato di vecchio stampo».

••• Un suo successo e un suo insuccesso.

«L'insuccesso è forse la domanda che mi è stata posta, a cosa fosse servito spendere tutti quei soldi. Io ho risposto con un'altra domanda: a cosa è servito spendere tanto per il processo Andreotti, che è finito come è finito? Il successo principale per me è che quando vado in mezzo alla gente in tanti mi riconoscono e c'è ancora qualcuno che mi ringrazia».

••• Si aspettava più gratitudine dallo Stato?

«Certo, sono arrivato a essere primo presidente della Corte d'appello, come mio padre. Ma è stato un riconoscimento un po' tardivo, perché subito dopo doveti andare in pensione. Non ebbi invece il posto di consigliere pretore, che avevo chiesto in precedenza. Dissero che non ero il candidato più anziano».

PENSANDO A FALCONE, LA MAGISTRATURA «SI RIPENSI»

di Piergiorgio Morosini*

Un magistrato innovatore con il coraggio delle proprie idee. Che concepi l'autonomia e l'indipendenza non come privilegio, ma come missione e risorsa al servizio del bene comune. È la sintesi di due giorni di riflessione su «pensiero e azione» di Giovanni Falcone, con lo sguardo all'attualità. Una iniziativa di formazione a Palermo, nella quale si sono confrontati magistrati, avvocati, giornalisti, storici e politici, curata dai giudici Giuliano Castiglia e Gianluca Francolini, e dal pubblico ministero Siro De Flammineis, con il contributo della Camera Penale.

La magistratura di oggi ha bisogno della «paziente determinazione» di Falcone. Che, nonostante minacce e ostacoli interni al suo mon-

do, non si rassegnò mai all'isolamento e al vittimismo. Anzi ebbe la forza, assieme ad altri, di promuovere nuove strategie processuali, dopo decenni di piena immunità per i boss mafiosi. Non si fece depri- mere dai limiti culturali e professionali di un ambiente giudiziario allora, diversamente da oggi, privo di ogni sostegno nella società civile. Un ambiente, secondo i diari di Chinnici, in cui operavano pure magistrati opachi e collusi. Proprio in quel «contesto critico», Falcone riuscì a valorizzare «pentiti», fare accertamenti bancari, cooperare con le autorità straniere. E con il pool costruì il capolavoro del primo maxi-processo a Cosa Nostra. Se il «sistema» non lo avesse ripetutamente ostacolato, probabilmente avrebbe fatto luce su pagine ancora oscure della storia italiana, sulla mafia nei «centri di potere oculti» e sulla stagione della violenza politica, di cui già parlavano Bu-

scetta e Calderone.

La magistratura di oggi non può dimenticare, di Falcone, la «lucidità di immaginare il futuro». Le sue intuizioni sono alla base di leggi ancora preziose nel contrasto ad ogni forma di crimine organizzato. Ne sono prova tangibile l'istitu-

«Dimostrò senso della realtà, disponibilità a lavorare in equipe e senso della libertà

zione delle direzioni distrettuali e della procura nazionale antimafia, nonché le norme sui collaboratori di giustizia. E, nella eclissi della «prima Repubblica», ebbe il coraggio anche di ripensare al ruolo della magistratura nel sistema isti-



Piergiorgio Morosini

tuzionale. Lo fece dialogando da pari a pari con la politica e affrontando le pigri e le critiche dei suoi colleghi. Non tutte le indicazioni di Falcone, ovviamente, erano condivisibili. Ma del suo pensiero oggi apprezziamo l'approccio

pragmatico e la passione intellettuale.

Come allora, infatti, la nostra epoca è gravida di cambiamenti. Sono in corso processi di riforma costituzionale. E la giustizia è al centro di tensioni continue. Giudici e pubblici ministeri, non di rado rimproverati di protagonismo e di «invadere» il campo della politica e della economia, si misurano con problemi incancreniti per le inerzie di altre istituzioni. Dall'impatto ambientale della industrializzazione del caso Ilva, alla regolarità delle elezioni nelle indagini sui «patti di scambio»; dalla equa distribuzione delle risorse pubbliche nei processi agli amministratori corrotti, alla gestione delle imprese sequestrate alla mafia. Vista la delicatezza delle sfide da affrontare, la magistratura deve «guardarsi dentro» con coraggio. E «ripensarsi», per attuare un «salto di qualità» su formazione, verifiche di professio-

nalità, selezione di chi dirige gli uffici, prevenzione e repressione delle opacità interne.

Tutto questo, però, non significa «sposare» la visione «aziendalistica» della giustizia che oggi in tanti, non solo dall'esterno», vorrebbero accreditare. Falcone era l'esatto contrario del giudice conformista, «tutto statistiche» e «combinato disposto», attento «a non contraddire il suo procuratore per fare carriera», intellettualmente disimpegnato, e sostanzialmente «senza una anima». Con la sua testimonianza dimostrò l'importanza, in una società esigente e complessa, del magistrato dotato di forte senso della realtà, disponibilità a lavorare in equipe, equilibrio e, soprattutto, senso della libertà. Che poi sono le qualità che giustificano la sua soggezione soltanto alla legge. Come afferma la Costituzione.

*componente del Consiglio Superiore della Magistratura